

**Stefano Pivato, *I comunisti mangiano i bambini: storia di una leggenda*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 184.**

Il volume di Pivato affronta e approfondisce storicamente, con sorprendenti risultati, il complesso sottofondo simbolico di un modo di dire particolarmente diffuso in Italia, che – tra il serio e il faceto – attribuisce ai comunisti una vocazione a mutarsi in orchi pronti a cannibalizzare bambini. Tale espressione oggi viene utilizzata prevalentemente come un paradosso ironico per evocare il tempo della campagna elettorale del 1948, in cui la propaganda del cattolicesimo politico aveva prodotto rappresentazioni mostruose dei propri avversari politici, strumentalizzando in vari modi i pericoli che l'infanzia italiana avrebbe corso nel caso fossero prevalsi nelle urne i partiti del Fronte Popolare. Ma pure un presidente del consiglio e magnate dei mass media come Silvio Berlusconi, subito supportato da servizi giornalistici su organi di stampa di sua proprietà, in tempi recentissimi ha tentato ripetutamente di trasformare questo stereotipo in un preteso dato di fatto, riferendosi a episodi – su cui le informazioni avevano contorni assolutamente vaghi – riguardanti bambini cannibalizzati in Cina e deducendo che tali presunti casi fossero senza dubbio effetto dell'ideologia comunista.

Pivato studia questo fenomeno, a partire innanzitutto dalle simbologie arcaiche già rilevate nelle fiabe di fate e in numerose leggende dall'antropologo Vladimir Ja. Propp a proposito di mostri divoratori incombenti sugli esseri umani, e in particolare sui bambini. Poi la sua analisi storica si concentra sul fenomeno delle tante notizie terrificanti di catastrofi umanitarie giunte in Occidente, in particolare dall'Ucraina e dal Caucaso, dalla dissoluzione dell'ex impero zarista durante la prima guerra mondiale e fino al susseguirsi di devastanti guerre civili e carestie fino all'inizio degli anni trenta, in quello che era diventato il sistema sovietico. Molte di quelle notizie riguardavano la vita precaria e le tendenze alla criminalità o a diventare vittime di violenze tra i milioni di bambini di strada provocati nell'ex Impero russo dal lungo ripetersi di situazioni belliche e conflitti interni. Le notizie più inquietanti riguardavano però gli effetti di terribili carestie riscontrabili in quel periodo, con periodiche ondate di fame, che in casi estremi spinsero persone a cibarsi di cadaveri, o persino ad uccidere qualcuno per cibarsene. Vittime o anche responsabili di episodi di antropofagia erano talvolta i bambini di strada. Episodi che mai risultava avessero coinvolto soldati o militanti bolscevichi, e immancabilmente vennero puniti con pene della massima drasticità dalle autorità, ovvero con pene capitali, dopo attente inchieste di polizie e psichiatri. Per la propaganda anti-bolscevica, l'evocare l'immagine infernale di un'Unione sovietica dominata dalle forme più bestiali di violenza divenne intanto un ordinario luogo comune.

Le dicerie su destini crudeli riguardanti l'infanzia nell'URSS ebbero una decisa ripresa durante e dopo la guerra civile spagnola. Per proteggere l'infanzia dai bombardamenti aerei italo-tedeschi sulle città e dalle dure rappresaglie dei nazionalisti golpisti contro le famiglie lealiste, il governo repubblicano avviò alcune migliaia di bambini spagnoli a essere ospitati dalle organizzazioni operaie francesi e britanniche, ma soprattutto nell'URSS e in Messico, dove i governi avevano messo a disposizione rilevanti misure di soccorso ai profughi. I nazionalisti europei e la chie-

sa cattolica, in diversi paesi, avviarono un'insistente propaganda, durata fino agli anni cinquanta, presentando tale piccolo esodo come una deportazione coatta, finalizzata a schiavizzare, lavare il cervello, depravare o uccidere quei bambini. Tale campagna di propaganda orrorifica riguardo al destino dei cosiddetti *niños de Rusia* continuò insistente nonostante il rimpatrio in Spagna della maggior parte dei giovani partiti negli anni precedenti e riguardò anche quanti, ormai raggiunta la maggiore età, si erano adattati a vivere da normali cittadini nei paesi ospitanti.

In Italia tale propaganda fu metodicamente diffusa dal regime fascista sul finire degli anni trenta, ma in seguito offrì lo spunto alla Repubblica Sociale Italiana – su suggerimento degli addetti stampa nazisti – per orchestrare una delle sue più insistenti campagne di diffusione di false notizie, dalla vigilia di Natale del 1943. All'approssimarsi della festa cristiana della natività, i propagandisti repubblicani inventarono la notizia di una nuova *strage degli innocenti* che stava avvenendo in Sicilia e in parte nell'Italia meridionale occupata dagli anglo-americani. Questi ultimi – secondo i giornali di Salò –, affidando in particolare tale compito alle loro truppe di colore, avrebbero fatto sistematicamente strappare i bambini siciliani alle loro famiglie, col sostegno di Badoglio e di Vittorio Emanuele III. Molti genitori sarebbero stati uccisi dai soldati neri mentre tentavano di impedire il sequestro dei figli, o si sarebbero in seguito suicidati per il dolore. Ma raccontare che l'infanzia strappata alle famiglie sarebbe stata inviata in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, lontano dalla guerra e dalla miseria, non sarebbe stata una notizia particolarmente inquietante per le popolazioni dell'Italia centro-settentrionale occupata dai tedeschi, dove in quei mesi bambini e ragazzi vivevano di stenti e sottoposti a ogni pericolo. Il ministero della Cultura popolare produsse allora la favola di inesistenti navi sovietiche attraccate ai porti siciliani per deportare in massa i bambini italiani, da utilizzare come schiavi nell'industria bellica sovietica. I quotidiani scrissero pure che una di queste navi sarebbe affondata col proprio carico umano e che – per ringraziare i sovietici di questo servizio – il re d'Italia avrebbe persino conferito a Stalin l'altissima onorificenza del collare dell'Annunziata. Alcuni di questi giornali insinuavano anche sospetti sul Vaticano che non interveniva per impedire questa crudele deportazione nel paese dei soviet. Fino a tutta la primavera 1944 i giornali dell'Italia repubblicana proseguirono a sollevare tutte le ipotesi più inquietanti sul destino dei piccoli schiavi italiani, spesso morti di freddo in Russia, dov'erano pure indottrinati, spinti al più abietto degrado morale e rischiavano in qualche caso di essere cannibalizzati. Dall'estate, l'occupazione anglo-americana dell'Italia centrale spinse i propagandisti nazi-fascisti a evocare altri fantasmi nell'immaginario della popolazione dell'Italia settentrionale. La ricerca di Pivato non si spinge fino ad individuare i numerosi responsabili di questa clamorosa opera di falsificazione, che probabilmente continuarono a lavorare a lungo nel settore dell'informazione. Concentra semmai l'attenzione su come tutta la fase di una seconda guerra mondiale combattuta tra le case o tra ripetute incursioni aeree con vittime civili sollevò una straordinaria e durevole apprensione verso i pericoli che minacciavano l'infanzia.

Nell'immediato dopoguerra, appena le organizzazioni di sinistra iniziarono in Italia operazioni di soccorso – note come *i treni della felicità* – per proteggere da fame, freddo e degrado i tantissimi *scugnizzi* e *sciuscìa* di Milano, Napoli, Cassino e di tante città dell'Italia meridionale devastate dai bombardamenti e dalla guerra,

il clero e l’Azione cattolica sollevarono vibrante opposizioni a questi trasferimenti di bambini, per lo più inviati presso famiglie delle campagne emiliane, o comunque nell’Italia centro-settentrionale. Simili operazioni di spontanea protezione civile proseguirono sino al 1951, quando a essere trasferiti come misura di aiuto furono contingenti di bambini del Polesine alluvionato. Secondo la ricostruzione di Pivato, non ci sarebbe stata in questi casi una metodica campagna di stampa cattolica su costrizioni e violenze contro i bambini ospitati da famiglie o municipi di sinistra, per alcuni mesi o per diversi anni, in altre località italiane; ma le dicerie, mosse soprattutto dal clero meridionale, abbondarono e avrebbero prodotto anche in questo caso diffuse psicosi e inquietanti rappresentazioni deformate della realtà. Mentre si affermava senza reticenza che quei bambini sarebbero stati indottrinati per far loro rinnegare la fede religiosa e persino i genitori, si insinuò che essi sarebbero stati in seguito inviati in Russia, dove poteva attenderli una vita da schiavi, o la morte per freddo. Ma si vociferò pure che – anche senza bisogno di essere deportati nell’URSS – potevano essere mutilati, avvelenati e persino divorati. Il serpeggiare di tali paure venne poi testimoniato da parecchi dei bambini ospiti, e anche dai loro genitori. Secondo Pivato ciò sarebbe la diretta conseguenza della recezione popolare di precedenti notizie circolate sulla stampa nelle epoche precedenti, soprattutto rispetto a come una parte del clero o dei militanti dell’Azione cattolica potevano averle interiorizzate nel proprio bagaglio culturale. Giustamente l’autore mette poi in relazione tali paure non solo con le raffigurazioni bestiali dei comunisti prodotte dai manifesti dei comitati civici e della DC, o dal settimanale “Candido” di Guareschi, ma anche con i delitti raccapriccianti, avvenuti nella cittadina emiliana di Correggio, emersi nel processo di quegli anni contro “la saponificatrice” Leonarda Cianciulli. Nell’accurata ricostruzione fatta da Pivato sui meccanismi dell’immaginario che hanno tanto popolarizzato in Italia l’immagine più o meno scherzosa del comunista antropofago famelico di bambini, resta forse un’incongruenza, nello spiegare come le false notizie della stampa repubblicana sull’inesistente deportazione dei bambini dell’Italia meridionale – dove la stampa di Salò non giungeva – abbia poi potuto nel dopoguerra influenzare con forza le dicerie su un flusso solidaristico di bambini del Meridione nell’Italia settentrionale. Su quest’ultimo aspetto, probabilmente un approfondimento della ricerca utilizzando fonti orali avrebbe permesso di avere un quadro più organico sulle dinamiche dell’immaginario riguardante i pericoli incombenti sull’infanzia, tra guerra e dopoguerra. Comunque, Pivato offre un contributo di notevole valore nel ricostruire certi percorsi che nella società contemporanea danno forma a leggende fondate su angosce collettive.

Marco Fincardi